

Cuestión de detalle

Alfonso Botti

4. Il bisogno, la parola e un'impertinente tautologia.

A un certo punto dell'interessantissima intervista rilasciata a David Cayley (*Conversazioni con Ivan Illich, Milano, Elèuthera, 1994*, che appare curiosamente con il sottotitolo *Un profeta contro la modernità* in copertina e nel frontespizio con quello di *Un archeologo della modernità*), Ivan Illich dice di quanto lo aiuti passare da una lingua europea all'altra quando discute, per esempio, dei bisogni. E aggiunge: «In francese si dice *besoin*, ma lo spagnolo non ha una parola che abbia quel significato» (p. 79).

Dal basso latino *bisònium*, il sostantivo *bisogno*, sta ad indicare la mancanza di cosa che occorra, ma non necessiti assolutamente (nel qual caso si direbbe *necessità*), recita il Palazzi. Sembra che i latini distinguessero precedentemente tra *necessitas, necessitatis* (stato di necessità); *usus, us e necessaria, orum* (cosa/e che bisogna/no); *desiderium, ii* (sia per significare esigenze fisiche, naturali e sia quelle di natura spirituale e morale). I dizionari riportano anche altri termini, ma nessuno con risvolti semantici tali da indurre a pensarvi compreso ciò che *bisogno* significa. Semanticamente più vicini al termine italiano *bisogno*, sono i sostantivi castigliani *necesidad* e *falta*. Il primo racchiude vari significati: si può tradurre con *necessità*, *povertà*, «carenza delle cose che sono necessarie per la conservazione della vita» (afferma, ad esempio, Julio Casares, aggiungendo di altre *necessità* teologiche e corporali, maggiori e minori, nessuna delle quali fa al nostro caso). Anche per il secondo possiamo trovare varie traduzioni convenienti: *carenza*, *mancanza*, *privazione*, *imperfezione*, *difetto*, *assenza*, *fallo*, e *infrazione*. Ma se il *bisogno*, indica una mancanza che non si esprime come *falta* e il desiderio di qualcosa che però non è *necesidad*, resta un campo semantico orfano del sostantivo corrispondente. Il concetto (perché di questo si tratta) può essere reso tutt'al più con una frase: *la falta de algo que no se necesita, que no es indispensable*.

Com'è noto, anni or sono, prendendo le mosse da varie opere di Marx, Agnes Heller ne ha ricostruito la teoria dei bisogni in un saggio dal titolo *Bedeutung und Funktion des Begriffs Bedürfnis im Denken von Karl Marx*, la cui edizione originale apparve nel 1974 in italiano per i tipi di Feltrinelli con il titolo *Teoria dei bisogni in Marx*.

Un libro fortunato, che ha conosciuto numerose traduzioni e varie edizioni, tra le quali quella castigliana, resa con il titolo *Teoría de las necesidades en Marx* (Barcelona, Península, 1978, seconda edizione 1986). In essa il traduttore, José-Francisco Ivars, non affronta la questione della traduzione del termine italiano bisogno, né quella dei termini tedeschi *Bedürfnis* (bisogni economici, ecc.) e *Not* (necessità, penuria, ecc.) se non a proposito di un passo dell'introduzione, laddove Pier Aldo Rovatti richiama il nesso dialettico imprescindibile, secondo Agnes Heller, tra «condiciones y conciencia, entre necesidades necesarias y necesidades radicales [*bisogni necessari e bisogni radicali* nell'originale italiano] entre el elemento material y cuantitativo y el elemento cualitativo». A proposito delle *necesidades necesarias*, infatti, si afferma in nota che «El traductor al castellano se ve incapaz de subsanar tan impertinente tautología sin recurrir a paráfrasis oscurecedoras del texto. En alemán, *notwendigen und radikalen Bedürfnissen*» (p. 16).

Forse, una chiosa che avesse spiegato le difficoltà a rendere in castigliano il termine bisogno avrebbe reso meno impertinente la tautologia. Ma il problema, in conclusione, è un altro.

La parola esprime un concetto. Il concetto serve a costruire un oggetto di ricerca storiografica. Dei bisogni si può scrivere la storia. E la storia dei bisogni non coincide con la *historia de las necesidades*.

5. Preston e la *cruzada*

Scrivono Paul Preston a p. 235 (edizione spagnola) della sua splendida biografia di Franco {Franco. “*Caudillo de España*”, Barcelona, Grijalbo, 1994) che fu il vescovo di Salamanca, Enrique Pla y Deniel, nella lunga lettera pastorale *Las dos ciudades*, pubblicata il 30 settembre 1936, a impiegare per la prima volta la parola “crocata” a proposito della guerra civile. L'attribuzione trova fondamento negli studi di Antonio Montero Moreno sulla persecuzione religiosa in Spagna (1961) e di María Luisa Rodríguez Aisa sul cardinale Gomà (1981), entrambi citati da Preston alla nota 54 di p. 251. La questione non riveste soverchia importanza dal punto di vista storico anche perché, con ogni probabilità, il termine doveva essere già entrato nell'uso corrente. Chi più analiticamente ha esaminato le prese di posizione dell'episcopato spagnolo dal 1936 al 1939, ha dimostrato che il termine appare già nella circolare dal titolo *Algunas advertencias y disposiciones con motivo de las presentes circunstancias* pubblicata il 31 agosto 1936 dal vescovo di Santiago de Compostela, Tomás Muñiz, e nella circolare del vescovo di Pamplona, Marcelino Olaechea, dal titolo *Para la subscripción nacional*, pubblicata sul Bollettino diocesano di Pamplona il 15 settembre dello stesso anno. Si tratta dello studio di Alfonso Álvarez Bolado, *Guerra civil y universo religioso*.

Fenomenología de una implicación, pubblicato in sei parti su “Miscelánea Comillas” dal 1986 al 1993. Uno studio fondamentale, non foss’altro per l’ampia documentazione su cui si basa e che in parte riproduce, ma che evidentemente è sfuggito allo storico britannico.

6. «Hobsbawm la guerra civile e la guerriglia»

“La guerra repubblicana del 1936-39, a prescindere dal suo esito, se giudicata secondo i parametri delle guerre di popolo del ventesimo secolo, nonostante il suo eroismo vale assai poco. Ciò si deve almeno in parte al fatto che non venne utilizzata seriamente quell’arma potente contro superiori forze convenzionali che è la guerriglia: una mancanza strana in un paese che aveva dato il nome a questa forma di guerra irregolare”. Così si legge a p. 194 de *Il Secolo breve* (Milano, Rizzoli, 1995) di Eric J. Hobsbawm che un centinaio di pagine prima ricorda le origini rurali e controrivoluzionarie della guerriglia, sostenendo che, con l’eccezione della Cina (dove la nuova strategia venne impiegata da Mao Tse-tung dopo il 1927), prima della prima guerra mondiale «la guerriglia semplicemente non faceva parte dei ferri del mestiere dei rivoluzionari» e che la stessa parola entrò nel «lessico marxista solo dopo la rivoluzione cubana del 1959» (p. 99).

A parte alcuni episodi in Andalusia, nella provincia di León e nelle Asturie, in effetti, l’unica guerriglia della guerra civile è quella inverosimilmente descritta da Hemingway in *Per chi suona la campana* e rappresentata nel film di Sam Wood malamente ispirato al suo romanzo. Il problema oltre che certo, ha quindi una sua rilevante consistenza storiografica. Già Togliatti nel suo rapporto al Comintern del 21 maggio 1939 aveva osservato: «È stato dimenticato che in quella zona e soprattutto nell’esercito di Franco esisteva una massa di contadini ed operai che costituiva una formidabile riserva per il Fronte popolare e che, se si fosse lavorato al suo interno, avrebbe potuto svolgere un ruolo decisivo nell’indebolimento del regime fascista e costituire la base di un movimento partigiano nelle campagne» (P. Togliatti, *Opere, 1935-1944*, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, vol. IV, t. 1, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 407). Da allora la questione è costantemente riemersa in ambito storiografico.

Il fatto che quantomeno la possibilità dell’impiego di questa strategia fosse ben presente nella mente di Togliatti, sembrerebbe deporre a sfavore della spiegazione fornita da Hobsbawm. Timoteo Ruiz, all’epoca giovane contadino comunista e ufficiale retta divisione Lister, nella testimonianza raccolta da Ronald Fraser osserva che se non fossero stati convinti che i paesi democratici sarebbero accorsi in aiuto della Repubblica, si sarebbero sviluppate forme di lotta diverse. E continua: «Era como si tuviéramos que avergongarnos de la revolución, como si tuviéramos miedo que al extranjero se la olieran. (...) Era una manera vergonzante de hacer la revolución; un intento de convertirnos en unos “buenos chicos” que no se proponían más que restablecer el estado democrático burgués. (...). Si desde el principio nos hubiéramos dado cuenta de que estábamos solos, de que incluso las democracias burguesas se nos oponían y boicoteaban, la contienda se hubiese

convertido en una guerra popular, revolucionaria...» (R. Fraser, *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros. Historia oral de la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 1979, vol. II, p. 35).

Insomma: non vi fu guerriglia perché tale mezzo non era entrato nel lessico marxista e non faceva ancora parte dei “ferri del mestiere rivoluzionari” o non vi fu perché, essendovi entrata, era proprio l’immagine che in Spagna si stesse facendo la rivoluzione ciò che si voleva scongiurare?

7. A colazione da Sua Maestà con le pistole

Sulle ragioni che indussero Adolfo Suárez alle dimissioni dalla Presidenza del Consiglio circolano voci poco benevole dal tempo in cui il colonnello Tejero fece il suo ingresso alle Cortes con la pistola spianata (e vari scagnozzi al seguito) il 23-febbraio 1981. Secondo queste opinioni, il principale protagonista della transizione avrebbe rinunciato all’incarico proprio perché a conoscenza di ciò che si stava preparando e per l’irresistibile necessità di lasciare ad altri il compito di levare le castagne dal fuoco. Suárez, in un paese prodigo di memorialisti, non ha ancora reso la propria testimonianza al riguardo. Sicché, non resta che registrare l’ultima voce. Abel Hernández nel suo *El Quinto poder. La Iglesia de Franco a Felipe* (Madrid, Temas de hoy, 1995, p. 125) riferisce del racconto fatto poco prima di morire dal cardinale Tarancón ad un testimone degno di fede, un sacerdote che poi avrebbe riferito l’episodio allo stesso Hernández. Secondo questi, Tarancón avrebbe riferito che Suárez gli avrebbe raccontato il seguente episodio capitatogli nel Palazzo della Zarzuela. Recatosi, pochi giorni prima delle allora imprevedute dimissioni, a far visita a re Juan Carlos e protrattasi la conversazione oltre il convenuto, il re avrebbe invitato il capo del governo a restare a colazione assieme ad alte gerarchie militari in precedenza invitate. Accettato l’invito e rimasto solo con i militari al momento del dessert per l’assenza momentanea del re che era stato chiamato al telefono, Adolfo Suárez si vide chiedere le dimissioni dai militari “per il bene del Paese”. E alla ferma risposta di aver ricevuto il mandato dal popolo, uno degli alti ufficiali avrebbe messo mano alla pistola e ponendola sul tavolo avrebbe esclamato «Esto vale más que los votos del pueblo».

L’aneddoto circolava in ambienti accreditati, e con accesso alla Zarzuela, da prima delle “rivelazioni” di Abel Hernández. Ora, mentre viene da osservare che attraverso l’agenda degli appuntamenti della massima autorità dello Stato spagnolo sarebbe possibile accertare le generalità dei commensali, sorge spontanea una domanda: si va a colazione dal re con la pistola alla cintola?

...con un detalle más

Luciano Casali

1. Nuestra Señora ha chiuso gli occhi

«En España, los primeros indicios de la existencia de fascios se remontan al golpe de Primo de Rivera (...). La búsqueda en el Archivo Central del Estado en Roma y en la Secretaría Particular del Duce, así como la consulta de diferentes informes diplomáticos y bibliografía, tuvo como resultado al conocer la existencia de diferentes fascios (...). Los expedientes a ellos destinados permiten deducir sus actividades, principalmente de tipo cultural, de difusión propagandista, por medio de actos de exaltación pseudo-cultural y publicaciones. Estas últimas, realizadas en algunas ocasiones a gran escala, como lo demuestra los diez mil ejemplares lanzados por el Fascio de Lugo, en donde se recoge una circular del Duce a los Prefectos del Reino en enero de 1927. Esta publicación editada en la capital lucense tuvo especial resonancia en medios fascistas» (Gustavo Palomares Lerma, *Mussolini y Primo de Rivera. Política exterior de dos dictadores*, Madrid, Eudema, 1989, pp. 249 e 251-252).

Non sappiamo fino a qual punto abbiano influenzato la diffusione delle idee fasciste in Galizia le diecimila copie stampate dalla tipografia Cremonini, a lungo operante in Lugo di Romagna, e largamente diffuse in quella località dell'Emilia Romagna. Ciò che invece è noto è che lo stesso Mussolini, il 22 febbraio 1927, inviò un telegramma al prefetto della provincia di Ravenna per congratularsi dell'iniziativa presa dai "camerati" lughesi: «Faccia conoscere segretario fascio Lugo mio compiacimento per iniziativa stampare e diffondere mia circolare ai Prefetti in opuscolo con prefazione. Prego mandarmene copia. Mussolini». Copia che fu regolarmente inviata e che ora è conservata nell'Archivio centrale dello stato in Roma, Segreteria particolare del duce, CO.F, 211.834.

Palomares Lerma ne riproduce il frontespizio alla p. 306: peccato che la Lugo in questione fosse la Lucus, patria di Francesco Baracca e non la Lucus Augusti di Nuestra Señora de los Ojos Grandes.

<p>LATINOAMERICA</p> <p>ANALISI TESTI DIBATTITI</p> <p>RIVISTA TRIMESTRALE DI ATTUALITA' E CULTURA</p> <p>Un fascicolo £. 10.000. Abbonamento annuo £ 35.000. Sostenitori £. 70.000. Paesi extracuropei £. 65.000. I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 55843007 intestato a Bruna Gobbi, via Salvini 57 - 00197 Roma</p>
--